

Giorgio e “Pippo” Storie di guerra totale

di Luca Madrignani

Forse non tutti sanno che, tra le tante arti e i numerosi ambiti in cui il genio italico può vantare un primato per la ricerca e l'innovazione, ve n'è uno del quale molti scrupoli comporterebbe l'andar fieri ed orgogliosi. È forse per tale motivo che, al di fuori degli ambienti militari, non sono in molti a sapere che tra fine '800 ed inizio '900, quando ancora i soldati dei moderni Stati-nazione si affrontavano, in campo aperto o in trincea, stando ben saldi ed ancorati al suolo e soprattutto abbastanza lontani dalle popolazioni civili da non arrecar danno se non in modo lieve ed indiretto, noi italiani stavamo già pensando e teorizzando la guerra aerea.

Lo Forte, De Rossi e Guzzo tra il 1884 ed il 1894 già riflettevano sull'utilizzo di dirigibili e palloni aerostatici con funzioni esplorative e logistiche, se non per qualche sparuto colpo di mano, mentre nel fervido quindicennio successivo Vittorio Cordero di Montezemolo e soprattutto Giulio Douhet trovavano sicuramente più incisiva, per una strategia di dominio, la funzione dell'aeroplano ai fini di un bombardamento sistematico del nemico.

Sono sicuramente molti di più, da Coventry a Dresda, da Guernica a Falluja, da

Milano a Belgrado, a sapere come l'accezione del termine “nemico” sia andata gradualmente ma costantemente allargandosi per tutto il '900 e fino ai giorni nostri.

Lo sa bene Luigi Gavioli, nella testimonianza raccolta e riportata da Cesare Bermani nel bellissimo *“Spegni la luce che passa Pippo”*: «Era un aereo inglese o americano, un ricognitore notturno. Al chiaro di luna lo vedevi bene. Dall'autunno '44 la contraerea non esisteva più e lui volava basso. [...] Ma di “Pippo” ce n'era uno in ogni zona. Si dice-

va che il “Pippo” di giorno faceva il ferroviere e di notte il bombardiere perché il “Pippo” per regalarti una bomba o uno spezzone non faceva fatica. Ne aveva sempre di scorta e doveva sempre scaricare. Lui, le bombe le buttava via così, tanto per buttarle via, non guardava dove andavano».

Lo sa bene anche Giorgio Rosolini, oggi Segretario dell'ANPI di Carrara, nato nella città apuana il 29 febbraio del 1928. Giorgio è stato testimone e vittima dei più grandi e devastanti bombardamenti subiti da Carrara. Tra decine di vittime che è stato costretto a disseppellire e soccorrere, il rapporto speciale di Giorgio con le bombe andò avanti fino alla fine della guerra. Il 13 aprile gli Alleati erano a Carrara da ormai due giorni, ed una lo colpì quasi strapandogli un avambraccio, rimasto attaccato al resto del corpo solo dai fasci di nervi. Venne portato dentro le stanze dell'Accademia di Belle Arti in attesa di un'ambulanza. Una volta caricato con un altro uomo, il mezzo venne colpito da un altro bombardamento e Giorgio, ora ferito anche ad una gamba, dovette attendere l'arrivo di un'altra jeep per essere trasportato fino a Camaiore e ricevere le prime cure. Colpito due volte in un solo giorno, a distanza di poche ore l'una dall'altra: sfortuna o fortuna? Ciò che è sicuro è che oggi è qui a raccontarci la sua esperienza.

Anche lui ricorda “Pippo”, il suo ronzio notturno, le luci da tenere sempre spente: «La luce spenta, quella, fino dal 1940, come il fumare all'aperto, dovevi fumare tenendo la sigaretta tra le mani, in modo che non si vedesse... quando veniva la notte il “Pippo”. Era talmente una cosa normale che se non veniva ne parlavamo, *“p'rché i n'è venut' 'sta nota?”*».

Ma non era “Pippo” a mettere in ansia Giorgio e la popolazione: «No, “Pippo” era quello che veniva di notte, portava 1 o 2 bombe, più che bombe erano bengala o spezzoni incendiari per illuminare. [...] Il doppio cerchio l'aeroplano lo faceva quando venivano le superfortezze...allora scaricavano nell'ambito del cerchio, perché venivano giù a grappoli quelle bombe. Io ho

■ **Bombardamento su Carrara. Foto dell'U.S. Signal Corps.**



visto sganciare le bombe sulla polveriera di Torano, lì proprio si sono viste, giù a grappoli. Invece, il bombardamento del 22 di maggio che sono arrivati a Fossola, c'era un po' di nebbietta che non vedevi niente, *t'li sentiv', ma 'n t'li vedev'*».

Così morirono più di cento persone, dal 12 al 22 maggio 1944, ad Avenza: «Te li sei ritrovati addosso così. Io ero in via Manzoni, ché fu quel bombardamento del 12, fummo presi dai tedeschi e caricati sul camion, che ci hanno portati a scavare. Tutti quelli che hanno trovato nell'ambito di via Roma, piazza Farini, via Manzoni, fummo tutti presi, caricati... ma più di 200 persone perché dopo che cessò l'allarme, che non c'erano più i rumori delle bombe, tutta la gente s'è riversata in strada per avere informazioni, sapere dove avevan bombardato. Ci portarono in giù e ci hanno portati dov'è la scuola, sotto a 'sto muro, ché una bomba l'hanno fatta cadere sul muro dove sono morti tutti 'sti ragazzi... e allora a tirar via i sassi col passamano, a un certo momento io vidi per la prima volta in vita mia gli intestini di una persona, ebbi una reazione violentissima. Io sono stato vari giorni che mi faceva schifo il mangiare, perché avevo sempre in mente tutti 'sti colori, 'ste budelle e 'ste cose. Erano tutti 'sti ragazzi della scuola, tutti morti, perché la bomba li ha squarciati e il muro li ha coperti».



■ L'automezzo americano, davanti all'Accademia di Belle Arti di Carrara, sul quale venne caricato Giorgio Rosolini ferito.

Si diceva, nei mesi e negli anni successivi al bombardamento di Avenza, che la sua causa fu il passaggio di Kesselring in zona, per organizzare la difesa sulla Linea Gotica, ma in quei giorni la gente non pensava a questo, non poteva capire e razionalizzare: «Perché si viveva...intanto eravamo tutti disinformati, perché la gente, diciamo della mia epoca, della mia età, eravamo cresciuti dentro la scuola fascista. Il russo era identificato, in manifesti che trovavi dappertutto, in un orso sanguinante con in bocca il pezzo di un bambino. E l'inglese invece era un soldato con in testa un elmo di quelli che avevano loro tutto particolare, con un orecchio enorme che stava ad ascoltare, e in fondo c'era la frase "taci che il nemico ti ascolta". Noi

conoscevamo queste cose, poi s'ignorava tutto».

Certo, non c'erano dubbi su chi bombardava: «Quello sì, perché da noi i bombardamenti, salvo qualche raro caso, erano tutti americani, si riusciva a distinguere anche gli stelloni sugli aerei a volte. Volavano altissimi, ma eravamo talmente smaliziati che conoscevamo dai rumori se l'aeroplano era carico o se era scarico, perché quando passavano le formazioni che andavano su, verso la Germania, che erano cariche, avevano un rumore... vun..vun..vun..., quando venivano giù scarichi... vuuuuuun...ormai avevano... invece che ti fregava erano i cacciabombardieri, perché le superfortezze avevano 'sto rumore, invece il caccia-bombardiere era sempre uguale. Quando arrivava faceva le prime due passate mitragliando, poi veniva giù a 40-50 metri, te li vedevi lì sulla testa, perché quando bombardavano buttavano giù, i caccia, due bombe enormi alla volta, vedevi inizialmente che le bombe camminavano più dell'aeroplano, poi quando cominciavano ad abbassarsi l'aeroplano gli ripassava avanti e si rialzava. Due passate, eh? 4 bombe!».

Il bombardamento il cui ricordo a Carrara è rimasto più vivo, più tragico e forse ancora oggi incomprensibile è quello del 18 gennaio 1945, che causò circa 70 morti in via Groppini: «Che mi riguarda direttamente perché io abitavo in via Groppini. Quella è stata un'esperienza che... mi fa più effetto raccontarlo adesso che quando l'ho



■ Il porto di Marina di Carrara distrutto dai bombardamenti durante la guerra. Sullo sfondo le Alpi Apuane.



■ Viale XX settembre, a Carrara, distrutto dai bombardamenti.

vissuta... su quelle macerie che erano alte 4 metri, non c'erano solo macerie, c'erano spezzoni di putrelle, fili di ferro, fili della luce, travi. Avevo già tirato fuori l'Esmeralda che era morta, gli mancava mezza faccia. Poi c'era l'Eglina, e sua figlia sotto, "Giorgio! Giorgio! *A i è la mé Diana, sotto a me a i è la mé Diana*", e allora io chiamavo 'sto prete che era confuso a dare la benedizione alla morta. E allora li abbiamo tirato su... si è tirato fuori l'Eglina perché... non era nemmeno difficile perché erano sommerse da quella polvere fine fine, come cipria, e con le mani si scavava bene. Poi, tirata fuori l'Eglina, in mezzo alle gambe c'aveva la Diana e... l'Eglina era una signora... aveva più di 60 anni e la Diana aveva una ventina d'anni. Sotto la Diana c'era ancora la Ines, altra sorella, e poi c'erano ancora giù tutti... insomma... poi dopo trovai mio babbo che sanguinava da una natica, e mi diceva "la Mara! La Mara!", che la Mara era mia sorella e di lei non c'era traccia. E allora lì, aiutandomi...aiutandoci...aiutato anche da mio babbo, abbiamo tirato fuori mia mamma, mia nonna, insomma si tirarono fuori in tutto 16 persone».

Solo dieci anni dopo si cominciò a pensare ad un motivo plausibile per tanto orrore: «"avevano da tirar giù le bombe e le hanno scaricate lì"... la gente... no? In maniera cervellotica... poi dopo col passare degli anni, ognuno ha voluto metterci una zep-pa. Siccome lì vicino c'era il comando tedesco, in via Garibaldi oggi via 7 luglio, ma lì c'erano ormai 3 tedeschi, uno faceva la guardia e *do' i fev'n i pianton*, cioè non aveva più nessuna funzione. Però prese cam-

po questa motivazione, e l'abbiamo accettata così».

Si accettarono molte cose anche allora, molte abitudini: «Al mattino, uscivi di casa, specialmente nel periodo dopo il bombardamento di via Groppini, ché i morti di via Groppini venivano portati nella chiesa del Carmine, e dopo questo fatto hanno continuato... che tutti i morti che avevano li portavano lì. Per cui al mattino ci si alzava e quasi tutti, il primo passo lo facevi al Carmine, a vedere se c'erano dei cadaveri, gente che conoscevi e via». Poi la giornata proseguiva secondo schemi consolidati: «Pensavi dove potevi andare per trovare un qualche cosa da mettere in bocca. Qualsiasi cosa andava bene pur di riempire... era una lotta, una lotta continua. Riuscivi a metterti in bocca qualcosa e dopo andavi in giro per vedere se trovavi una cicca di sigaretta. O andavi a fare una coda perché, stranamente, la gente vedeva una coda, s'infilavano tutti lì, facevi code chilometriche, poi sentivi uno che diceva "*ma cus' i vend' chi? Cus' i dan?*" Hai capito? La gente si metteva in coda senza sapere il perché, cosa ci fosse. A volte c'erano dei buontemponi che se le inventavano le code, poi si defilavano... gente che stava 3 o 4 ore in coda, e *po' a ni er' nient'*».

Abbiamo detto dei perché di ieri, ma da allora ci sono state molte più occasioni di riflessione, e Giorgio in 61 anni ne ha avute parecchie: «Ma vedi lì c'è, dal mio punto di vista, una doppia chiave di lettura perché, da parte degli alleati... facevano questi bombardamenti per mettere l'opinione pubblica contro il nostro governo. C'era qualcuno che lo re-

cepiva, molto pochi, i più s'incazzavano, perché *t' ven' a bombardare*, a fare queste stragi, dove non c'è nessuna forza militare... perché se bombardavano, giù qui a Carrara, la zona di Fossola dove ad ogni angolo c'era una postazione militare, un comando militare, lo giustificavi. Bombardare via Roma, via Groppini, non ha senso».

Un riferimento all'attualità, a questo punto, è naturale, e il discorso si sposta immediatamente sul Vietnam, sull'Iraq, su Falluja, su quello che prova uno come Giorgio di fronte a queste stragi moderne: «Io mi sento strizzare lo stomaco, mi viene un senso di repulsione. Io...io maledico, ho sempre maledetto e continuerò a maledire finché campo questi mascalzoni, che dicendo che vanno a portar la pace ammazzano la gente. Perché con tutto quello che abbiamo subito noi, nel periodo '44-'45, con Carrara piena di 100.000 persone... quella povera gente lì, lo sta subendo ora perché è povera. Sei portato ad ammassarti, cioè ad andare verso la gente che sta meglio di te. E allora, fai questi gruppi qui che dentro c'è di tutto. Avviene perché non siamo tutti uguali, c'è gente che è tranquilla, c'è gente che ragiona, e c'è anche chi fa la vita del maiale. Io... guarda... io il più delle volte non guardo il telegiornale proprio per non sentire 'ste cose qui. Ora, stamattina, venendo in su sentivo la radio in macchina, e questi israeliani che dicono... non sono proiettili delle nostre artiglierie ma da un cadavere abbiamo tolto una scheggia che fa parte di una mina messa dai palestinesi, sono cose da voltastomaco. Per altro verso è come quando i fascisti ammazzavano qualcuno, anche per sbaglio, e dicevano "*sì, ma 'n fond' 'n fond' i è un soversiv', i è 'l figiol' d'un antifascista*" eccetera... hai capito? Erano robe impossibili. Mi meraviglia che qualcuno faccia finta di dimenticarsene».

Ci casca l'occhio sulle foto che documentano i disastri dei bombardamenti di allora, alcune delle quali accompagnano questo articolo: «Sono brutte, però rispetto alla realtà ti dicono poco, era molto, molto, molto peggiore la realtà».